

Mi diede appuntamento in un bar di via Merulana, a due passi dalla Basilica di Santa Maria Maggiore. Per fortuna, con lei non era stato necessario fare promesse. Che non avevo un lavoro fisso, lo confessai subito.

– Sono un insegnante di lettere, – dissi – ma in attesa.

– In attesa?

– No, sono in attesa che la Scuola decida se assumermi o licenziarmi definitivamente. Cercavo un piccolo appartamento che potesse servire sia da abitazione che da studio privato e ho visto il suo annuncio.

– E a cosa le servirebbe lo studio?

– Due anni fa mi sono iscritto a un corso di counseling: ora ho anche questo inutile diploma nel curriculum.

– Usi l'italiano – protestò, ma una forte crisi di tosse la interruppe.

– Ho ricevuto delle offerte da alcuni centri sia di medicina tradizionale che alternativa, ma vorrei provare a mettermi per conto mio.

– È anche medico, dunque?

Inizio a innervosirmi.

– No, purtroppo.

– Non ho capito, allora.

– Non le sembra di fare troppe domande?

– Senta, l'ultima volta ci ho perso un mucchio di soldi ed è dovuta intervenire la polizia: il bengalese a cui avevo affittato la casa è stato arrestato perché spacciava yaba, la droga della pazzia.

Ebbi una irresistibile voglia di dirle che la sua casa io l'avrei riempita soltanto di donne, ma la signora Doliner si passò una mano tra i capelli grigi e mi fissò con quell'assenza di vergogna che hanno le persone anziane. Era la prima volta che ci incontravamo e mi guardava come se mi conoscesse. Presi coraggio.

– Scusi, non volevo essere scortese. Mi dia soltanto due mesi. Se in questo periodo non otterrò nessun risultato, le restituirò le chiavi e le lascerò una mensilità di indennizzo.

Rimasi in silenzio per un intero minuto. – Ho capito, non fa nulla, grazie lo stesso. Al suo posto neppure io scommetterei un euro su uno come me.

Feci per alzarmi, ma una mano smagrita piena di bracciali e di venature azzurre mi bloccò.

– Sarà la sua prima esperienza, in questo campo?

– Fino a questa estate ho tenuto una rubrica su una rivista femminile che aveva un discreto seguito, ma pagavano troppo poco.

– Una posta del cuore?

Non aveva ancora terminato il suo interrogatorio.

– No, una specie di oroscopo: le donne mi raccontavano i loro guai e io suggerivo loro quale libro sarebbe stato utile leggere.

– Firmava con il suo nome?

– No.

Arrossii.

– E, mi dica, funzionava?

– Come tutti i rimedi o gli oroscopi: a volte.

Cercò delle caramelle nella borsa, si capiva che aveva voglia di fumare. Tirai fuori il mio pacchetto di Gitanes.

– Io fumo queste.

– Non si preoccupi, vanno benissimo, me ne offra una per dopo.

Era la prima volta che una donna accettava una sigaretta delle mie.

– Quanto la pagavano?

– Trentacinque euro lorde a settimana: centocinquanta al mese, se andava bene.

– Si divertiva, almeno?

– All'inizio sì, ma ho perso presto la voglia di giocare. Ricevevo una quantità di mail esagerata e mi sembrava di non avere più tempo per altro, senza riuscire ad arrotondare lo stipendio come speravo.

– Così ha smesso...

Si portò una mano alla bocca, poi tornò a fissarmi in quel suo modo penetrante. Forse le ricordavo un figlio o un nipote o un uomo che aveva conosciuto da giovane.

– Va bene, facciamo una prova di due mesi – disse inspiegabilmente, dopo qualche interminabile secondo. – Non m'interessa sapere cosa ci farà, nel mio appartamento, ma soltanto perché non voglio più pakistani o cingalesi.

Mi sentii esausto, come alla fine di un'arrampicata in montagna. Ci accordammo per quattrocento euro mensili, condominio compreso. Era un prezzo davvero conveniente, per quella zona. Lo stesso pomeriggio firmammo

un contratto di locazione ad uso transitorio in un'agenzia e le consegnai un assegno con l'anticipo.

Se ne era andata l'ultima parte dei risparmi che mi aveva lasciato mia madre. Era di certo un ingiustificabile errore, ma avevo letto da poco la storia di un uomo che si faceva trascinare dalla corrente di un fiume sostenendo che la deriva è l'unica direzione possibile.

A

Bien sûr, nous eûmes des orages

VINCE CORSO

COUNSELOR DELLA RIGENERAZIONE ESISTENZIALE

Suonava proprio bene la targa sulla porta del mio nuovo appartamento. Un vecchio lavatoio ristrutturato in economia: né corridoi né stanze. Tutto a vista: il soffitto a botte, il letto su un soppalco di legno e i libri che avevo portato.

Riguardai la targa con un misto di orgoglio e di stupore e aspettai di ricevere la prima cliente. Aveva citofonato, puntuale, alle cinque del pomeriggio. Per l'agitazione ero uscito sul pianerottolo e ora me ne stavo lì, appoggiato al muro, a origliare con il fiato sospeso i borborigmi dell'ascensore che saliva.

I tacchi dei suoi stivali risuonarono ansiosi nel cono delle scale. Poi finalmente la vidi affrontare i cinque gradini che la separavano dall'ultimo piano. Indossava un impermeabile grigio, la cinta stretta in vita. I capelli erano crespi e ribelli. Mi scostai e la invitai a entrare.

Il vantaggio di una monocamera è che semplifica lo spazio e lo riassume in una sola occhiata. Mi accorsi di non avere un appendiabiti, ma la mia cliente fece da sé. Osservò sbrigativamente la scrivania, l'angolo cucina, il poster di Buster Keaton, poi posò l'impermeabile sul divano e con molta naturalezza si accomodò sulla vecchia poltrona di pelle anni Cinquanta che avevo comprato la settimana prima a Porta Portese.

Mi sedetti anch'io e aprii il quaderno. Si chiamava Carla, e la sua non era una storia originale: non si era ancora laureata, non aveva un uomo, non amava uscire di casa. Dovunque si sentiva inadeguata e fuori posto. Il classico pesce fuor d'acqua. Soltanto leggere la faceva stare bene.

Per tre quarti d'ora mi parlò ininterrottamente dei suoi capelli, della loro ostinata resistenza a ogni pettinatura, del fatto incomprensibile che un giorno erano ricci e un altro lisci, ma sempre all'opposto dei suoi desideri, e di quanti conflitti le avevano causato con sua madre. Da bambina se ne vergognava a tal punto da non uscire di casa, e pretendere che non ne uscisse nessun altro. Da adulta, era arrivata a lavarli anche tre volte al giorno, ma con esiti disastrosi o addirittura comici.

La ascoltai con attenzione, ma dovette sfuggirmi una faccia strana perché mi pregò di prenderla sul serio. I suoi capelli impossibili erano il principale motivo dell'invidia che nutriva per tutte le amiche.

– Ho provato ogni sorta di rimedio: olio di oliva, olio puro di Argan (direttamente dalle sabbie del Marocco), di jojoba, di cocco, di macassar, di macadamia, che è una rara noce australiana, di ricino, di mandorle dolci, di karité

vellutato e profumato, l'unguento ai semi di lino, la spuma al bambù, la crema districante al midollo di bue, il balsamo alle proteine della seta, la polpa di pino, l'essenza della soia, il cuore della canapa, i fiori d'arancio, la crema a base di papaya e quella esotica dattero del deserto, il burro di mango, il principio attivo dei fiori del cotone e del nocciolo dell'avocado, una crema misteriosa chiamata formula 09. So dell'esistenza di un olio miracoloso e costosissimo che viene prodotto solo nelle Hawaii, ma non l'ho mai trovato. È questa ricerca spasmodica una forma di malattia? Non rida sotto i baffi. E mi dica che ha un libro che possa aiutarmi – chiese alla fine, e abbassò la testa.

Aspettai che rialzasse gli occhi verso di me. Aveva un'espressione così prostrata e implorante che ebbi voglia di baciarla e, per una volta, sarebbe stato meno mortificante se avessi dato retta al mio istinto.

In futuro gli androidi non avranno di questi problemi, pensai senza una ragione apparente. E per qualche secondo fui tentato di suggerirle un romanzo di fantascienza di Bradbury o di Ballard, ma poteva essere rischioso. Le dissi allora, con quel tono da seduttore ravveduto che ogni tanto mi viene, che la maggior parte dei personaggi letterari sono afflitti dalla stessa spaventosa inconciliabilità con il mondo che provava lei. Ma che, nonostante questo, alcuni autori – Ernest Hemingway, ad esempio – non avevano mai smesso di sostenere che gli scrittori devono sforzarsi di scrivere delle storie positive e i personaggi e i lettori di viverle.

Era il mio primo caso e non volevo propinarle rimedi di seconda mano.

Guardai i volumi che affollavano le pareti dell'appartamento e, visto che avevo parlato di Hemingway, le consigliai uno dei suoi libri meno famosi: *Festa mobile*.

Non lo conosceva.

– Bene, – dissi con calma – non si tratta di un romanzo, ma di un libro di memorie. Hemingway rievoca il suo apprendistato letterario a Parigi negli anni Venti. Il periodo più bello della sua esistenza.

Nonostante il fastidio che sempre mi procurava la mia voce, era il momento di infonderle tutta la persuasività necessaria.

– Attenzione, però – continuai. – A uno scrittore che ti racconta la sua vita non bisogna mai dare credito perché se è un vero scrittore rinoverà a ogni rigo, fino alla fine dei suoi giorni, il patto di infedeltà con la realtà che ha stipulato all'inizio della sua carriera. Per un romanziere, la sua stessa autobiografia non sarà che un'altra occasione per inventare. Quello che conta, per lui, è solo il senso di fondo. Tutti gli scrittori sanno bene che per arrivare a farsi un'idea della verità devono attraversare un mare di bugie. È il loro paradosso. *Festa mobile* uscì postumo ed è forse l'ultimo libro che Hemingway scrisse prima di suicidarsi. Una sorta di testamento. Nelle sue pagine potrà incontrare altri grandi leggende della letteratura, come Francis Scott Fitzgerald, segnati da enormi insicurezze: pensi che una sera Papa Hemingway dovette portarlo nel bagno di un locale, abbassargli i pantaloni e assicurargli che era soltanto quella matita di sua moglie a fargli venire i problemi. Insieme a lo-

ro, lei potrà dormire in stanze di alberghi a poco prezzo. Tirerà avanti con meno di dieci franchi al giorno. Imparerà a mettersi in tasca una castagna amara e una zampa di coniglio come portafortuna. Ma alla fine si concilierà con la vita, e con le sue speranze. Dopo che l'avrà terminato, ci rivedremo e ne parleremo insieme.

Avrei fatto meglio a dirle semplicemente di cambiare parrucchiere, ma ancora non lo sapevo. Credevo solo di avere fatto la mia parte, e anche bene. L'ora di colloquio era trascorsa e non restava che l'imbarazzante procedura del pagamento. Provai a mostrarmi distaccato, anche se avevo un urgente bisogno di soldi.

Carla restò in silenzio.

– Se vuole, può saldare la prossima volta – mi costrinsi a dire.

Seguii le sue mani rovistare all'interno della borsa, ma non ne estrasse un portafogli. Prima di tutto, mi arrivarono addosso le sue parole.

– Io vengo da lei in cerca di un rimedio ai miei malesseri, e lei cosa è capace di raccomandarmi? L'opera postuma di un suicida!

Una smorfia isterica le alterò il volto.

– Si rende conto?

No, non mi rendevo conto.

– Non poteva essere più sincero di così. Complimenti. Con un solo giro di frase mi ha ricordato che non ho più vent'anni, ha rafforzato in me la certezza che l'epoca più bella della mia vita sia irrimediabilmente passata e mi ha chiesto di accettare senza troppe lamentele la miseria in mezzo alla quale mi affanno tutti i giorni.

Sentii la gola che si seccava e un'onda di vergogna mi attraversò il corpo. Implacabile, la donna proseguì:

– Lei è un insolente della specie peggiore, perché non sa nemmeno di esserlo e non si accorge di quello che dice. Si tenga pure stretti i suoi predicozzi filosofici, come se non lo sapessimo che gli scrittori scrivono sempre di se stessi e se ne infischiano delle nostre preoccupazioni. Ma soprattutto eviti per favore di blaterare con qualsiasi donna di patti di infedeltà, di menzogne e di altre minchiate maschiliste. È pericoloso. Del resto, che ha tirato fuori dal suo cappello magico? Le confessioni di un uomo, anzi di un puttaniere, di oltre sessant'anni. Non so che farmene dei suoi consigli e di quelli dei suoi amici letterati. Voi concepite la vita solo come una prova da superare e riconducete ogni cosa alla vostra gigantesca ansia da prestazione.

Ero sul punto di piangere.

– Se volevo delle indicazioni di questo tipo mi sarei rivolta a un sessuologo, e se avessi avuto bisogno di talismani o di qualcuno che mi togliesse il malocchio avrei telefonato a una chiromante, non a un biblioterapeuta che cianciasse di castagne amare e di zampe di coniglio. Ci vada lei, da entrambi, ne ha più bisogno di me.

Pensai che avrei dovuto archiviare quella seduta come un piccolo compendio di tutti gli errori da evitare se vuoi metterti in proprio in questa attività.

Mancavano solo le battute finali.

– Merda, che la letteratura non possa curare nessuno lo sapevo già, non mi facevo illusioni, ma speravo

che grazie al suo lavoro conoscesse almeno i problemi delle donne e potesse insegnarmi qualcosa di più, a riguardo. Mi sono sbagliata. Lei è un impostore! È un tipico italiano, falsamente colto e intimamente snob. Cosa può saperne lei, delle donne?

Più o meno furono queste le cose che Carla mi gridò contro, con tutta la rabbia che poteva. In mano aveva ora le chiavi dell'auto. Ebbi paura che la sua delusione si trasformasse in una ingovernabile forza contudente. Mi coprii il volto chiedendomi perché finivo sempre io sotto analisi, anche quando stavo dall'altro lato del tavolo.

Carla chiuse la borsa e con uno scatto nervoso tirò un calcio contro la scrivania buttando per terra tutto quello che c'era sopra. Finalmente soddisfatta riaffermò l'impermeabile e si avviò verso le scale.

– E, per favore, butti dalla finestra questa ridicola targa che ha appeso qui fuori – mi urlò ancora dalla porta. – COUNSELOR DELLA RIGENERAZIONE ESISTENZIALE. Chi potrebbe rigenerare uno come lei che per primo dovrebbe essere rigenerato? Vaffanculo, coglione.

Provai a seguirla per le scale, ma scorsi soltanto il suo impermeabile grigio sparire nell'ascensore. Gli ultimi accidenti mi giunsero da dentro la cabina. Avrei voluto precisare almeno che il piacere di insultarmi non era gratis, ma lasciai perdere.

Proprio in quel momento un'anziana signora avanzò sul pianerottolo. Sarebbe stato preferibile che quella scena non avesse avuto testimoni, ma non era la mia giornata. Le indirizai uno di quei veloci e innaturali cen-

ni di saluto che si scambiano con imbarazzo due vicini di casa che ancora non si conoscono ma sanno che dovranno incontrarsi di nuovo. L'avevo già vista una volta, qualche giorno prima, con una busta della spesa in mano, e mi parve di avvertire lo spillo dei suoi occhi pieni di biasimo dietro la schiena anche dopo che girai l'angolo e risalii, frastornato e con le spalle curve.

In seguito, mi sono chiesto a lungo se quel pomeriggio la signora Parodi non stesse cercando di rivolgermi una domanda. Le sarebbe bastato chiedermi se fossi davvero io il nuovo inquilino dell'ultimo piano, ma le mancò il coraggio. Tra di noi rimase come una piccola cosa non detta, ma è probabile che quest'impressione mi sia venuta solo per via di quello che accadde dopo.

Tornai su e mi chiusi dentro a doppia mandata.

Il resto della serata lo ricordo a malapena.

La mia cliente aveva ragione: il primo a soffrire di disturbi di accettazione ero proprio io. Anche per questo Serena mi aveva lasciato. Chi volevo ingannare? Dopo essere stato buttato fuori dalla scuola, aprire uno studio di biblioterapia era stata un'idea disperata. Non sarei mai riuscito a sopravvivere, con quel lavoro.

Misi sul piatto un disco di Yves Montand e mi bevvi tre birre di fila.

*Tu vois, je n'ai pas oublié
la chanson que tu me chantais...*

Era triste andare a pezzi in quel modo, ma non potevo scongiurarlo.

B

Vingt ans d'amour, c'est l'amour fol

Mi svegliai con lo stomaco che protestava, la testa pesante e un crudele bisogno di nicotina. Non capivo che ora fosse, dagli scuri abbassati filtrava solo una incerta ragnatela di luce. Per alcuni lunghi secondi ebbi l'impressione di ritrovarmi a casa di Serena, e che l'estate dovesse ancora arrivare. Ma Serena mi aveva mollato da tre mesi, l'estate era ormai alle spalle e la nuova stagione prometteva biglietti di sola andata.

Ricordavo a malapena cosa era successo qualche ora prima. La donna con l'impermeabile grigio e il difficile rapporto con i suoi capelli, la sua sfuriata, lo sguardo smarrito della vicina del piano inferiore, la voce di Montand. La notte era stata agitata. E all'alba avevo finito per sognare di essere a cena da solo al tavolo di una sala elegante, con le luci basse. Avevo terminato di mangiare e stavo elencando a un cameriere tutti gli amori perduti della mia vita. Era venuto per chiedermi se volessi terminare con un ultimo Borgogna e non l'avevo più mollato. Mi aveva lasciato parlare restandosene per tutto il tempo in piedi, poi si era toccato i baf-

fi – nel mio sogno aveva un folto paio di baffi – e alla fine si era chinato per dirmi qualcosa in un orecchio, ma dalla gola non gli era uscito alcun suono. Allora aveva aperto il tovagliolo per tratteggiarci sopra un segnacchio che ricordava una conchiglia o una tromba delle scale e mettermelo sotto il naso. Ma io continuavo a non capire, e più non capivo, più lui gesticolava e si spazientiva. Soltanto allora riconoscevo nella sua faccia la maschera triste e preoccupata di Buster Keaton.

Saltai giù dal letto con la maglietta zuppa e aprii le finestre. C'era come un odore di mare, in quel quartiere. Dai marciapiedi saliva un tanfo di pepe nero, di zafferano e di coriandolo che impregnava l'aria. Le prime mattine mi sembrava di essere a Nizza, con i cineasti che fumavano fuori dai loro negozi deserti, i banchi di dvd e di abiti usati e le schiene degli africani sotto i portici di piazza Vittorio.

Soltanto pochi giorni prima ero uscito dal Provveditorato pensando che la rabbia non era più un dono, come cantavano i Nirvana. Non si poteva neppure chiamare rabbia, ormai. Era un veleno giunto finalmente al cuore, ma con la sua carica mortale scaduta.

Com'ero finito dentro quel gigantesco equivoco?

Da vent'anni figuravo nelle graduatorie di tutte le scuole secondarie di Roma e provincia. Abilitato a pieni voti all'insegnamento delle materie letterarie. Ma non ero mai passato di ruolo. La mia carriera non era stata che una catena di attese, ripieghi e umiliazioni. Dieci ore alla settimana a Palestrina, una supplenza di sei mesi a Frascati, e solo tre o quattro stagioni quasi complete più

avanti, unendo due o più cattedre, fino all'esito finale di quel settembre: nessuna designazione e una nuova legge del governo che di fatto azzerava ogni precedente incarico e punteggio. La mia graduatoria andava considerata estinta. Tutto tempo sprecato.

Non mi sarei mai dovuto iscrivere a Lettere.

Milioni di ore sui libri, e per cosa?

Dopo la mia prima disastrosa esperienza da *counselor* relazionale, per una settimana vagai per la città come un pugile suonato. Da professore, non mi avevano mai pagato le ferie, ma almeno potevo considerarmi un lavoratore stagionale. Ora, invece, che l'anno scolastico non era nemmeno iniziato, ero già arrivato al capolinea. La biblioterapia. *Una di quelle nuove professioni dell'ascolto che aiutano le persone a risolvere i loro conflitti e ad operare delle scelte...* Avevo anche la nausea di parlarne con qualcuno. E soltanto per una perversa abitudine, continuavo a scrivere ogni giorno, su una cartolina postale, il resoconto del mio fallimento.

Quel pomeriggio ero tornato nella mia stanza solo per controllare quanti soldi mi fossero rimasti. Meno di quanto credevo. Forse avevo ancora qualche moneta nel giubbotto o negli altri pantaloni. Ne esaminai le tasche scrupolosamente. Il gesto di uno spiantato, pensai rabbrivendo, e questo finì per avvilirmi. Non avevo più niente da perdere, neppure la vergogna.

Fu in quel momento che suonarono alla porta.

Era Gabriel, il portiere peruviano dello stabile, che se ne stava rispettosamente qualche passo indietro rispetto

a tre uomini della polizia, uno in borghese e due in divisa. L'uomo in borghese mi additava, inequivocabilmente.

- È lui il signor Vince Corso?

- Sì, è lui - disse Gabriel.

Il commissario si presentò: non ne afferrai bene il nome, ma mi suonò familiare.

- Posso rivolgerle qualche domanda? - mi chiese.

Indirizzai uno sguardo spaurito a Gabriel, ma lui mi restituì un cenno che non seppi decifrare.

- Prego.

Entrò nell'appartamento e si guardò intorno.

- Quando c'è un guaio, me chiamano sempre a me - disse, come se parlasse solo a se stesso.

Ebbi il terrore che il bengalese che aveva abitato quella casa per ultimo vi avesse lasciato qualche bustina di yaba.

- Scusate, mi sono appena trasferito e non ho molte sedie, ma potete accomodarvi sul divano.

- Non staremo assai - precisò il commissario, raccogliendo un poco la testa da una parte all'altra. - Sì, sappiamo che vive qui da poco, ma volevo provare lo stesso. Ha notato qualcosa di strano in questi ultimi giorni?

Odorava di dopobarba antiquato e aveva una macchia d'olio sul bavero, le labbra carnose, e quell'accento imprecisabile.

- A che riguardo?

- È sparita una persona, al piano sotto il suo: 'na femmena. Ha sentito per caso qualche voce forte, di notte, o qualche rumore?

- No, non mi sembra.

- È sicura?

- Perché?

Estrasse un pacchetto di sigarette dalla tasca e se ne infilò una in bocca, ma senza accenderla.

- Abbiamo purtroppo buoni motivi per credere che sia stata uccisa.

Cercai di non tradire nessuna emozione, ma da qualche parte, nel corpo, doveva essermi scoppiato un ammutinamento.

- Temo che non vi sarò di alcun aiuto.

Con lentezza mi porse una piccola foto, di quelle che si usano per i documenti.

- È la donna che è scomparsa, la signora Parodi. L'ha mai incontrata?

Mi rigirai tra le mani quel quadratino di carta lucido-chimica. Sì, era proprio la signora che mi aveva osservato dal centro del suo pianerottolo, mentre cercavo inutilmente di fermare la mia prima cliente.

- L'ho incontrata due volte, - dissi al commissario - sempre sulle scale. La prima aveva con sé una grande busta rossa. Tornava a casa.

Gli occhi dell'uomo, che fino a quel momento mi erano sembrati sopraffatti da una sonnolenza ereditaria, si accesero per un momento, ma fu un sussulto passeggero.

- Che ore erano?

- Sarà stato tra mezzogiorno e l'una, poco prima dell'ora di pranzo.

- Può dirmi che giorno?

- Sabato scorso, forse.

– E la seconda?

– Un paio di pomeriggi dopo. Lunedì, esattamente, ma non so dirle di più.

– Faccia mente locale, potrebbe essere l'ultima persona che l'ha vista viva.

– No, commissario, non ricordo proprio niente di particolare.

– Il marito ha dichiarato che la signora da martedì non è più rientrata a casa. Ma 'e pariente so' come 'e scarpe: cchiù so' stritte e cchiù fanno male.

– Mi dispiace.

– Mi prometta che qualsiasi cosa le venga in mente, non esiterà a comunicarcelo. 'O portiere tiene tutti i miei recapiti.

– D'accordo, glielo prometto.

Il commissario si alzò dal divano insieme agli uomini che lo accompagnavano.

– La signora abitava qui da molto? – chiesi.

– Da più di quarant'anni – rispose Gabriel, che era rimasto in piedi, da una parte.

Il commissario si massaggiò la fronte con due dita.

– Nessuna catastrofe arriva mai inopinata – disse dopo un lungo silenzio, in perfetto italiano e con una voce piena di amarezza. Si avviò alla porta. Ma prima di uscire mi rivolse un'ultima domanda.

– Sa quante punte ha una rosa dei venti?

Pensai che quell'uomo doveva essere molto stanco.

– Sedici. Sedici punte, ha – disse. Poi prese di nuovo come a parlare per conto suo. – Niente è la conseguenza di un solo motivo.

Gli strinsi la mano e richiusi la porta dietro le sue spalle.

Andai alla finestra. Dava su una stradina interna, sul retro di via Merulana. Una coppia usciva da un portone. Mi ero trasferito in quel palazzo solo da due settimane, ma con la scomparsa avevo sempre avuto a che fare. Avrei potuto anche dirglielo, a quel commissario, che le sparizioni erano state il tema della mia vita, e che questo tema, a ogni cambiamento radicale, tornava a farsi sentire con una puntualità svizzera. Potevo pure autodenunciarmi. Forse era colpa mia. Forse ero io che facevo sparire tutte le persone.

Presi una cartolina dal mucchio che tengo di riserva, sulla libreria. *Tu sei stato il più veloce di tutti*, scrissi a mio padre. Ci incollai sopra un francobollo e scesi a imbucarla all'ufficio postale di largo Brancaccio. Ormai soltanto lì si trovano ancora le cassette rosse che accolgono la corrispondenza: quelle panche di metallo colorato che sembrano sospese per aria, con due buche in alto e uno sportellino basculante, uno PER LA CITTÀ e il secondo PER TUTTE LE ALTRE DESTINAZIONI. Un tempo le incontravi in ogni quartiere, ma adesso nessuno scrive più una lettera o spedisce una cartolina ogni giorno, come faccio io, a qualcuno che non le potrà leggere.

Quando rientrai a casa, aprii il frigo e mi stappai una birra. Volevo anche fumarmi una sigaretta, quel commissario me ne aveva fatto venire voglia, ma non avevo tirato la prima boccata che squillò il telefono.

- Salve.
 - Salve.
 - Ho letto su un volantino che mi ha dato un'amica che lei è un biblioterapeuta.
 - Sì.
 - Avrebbe un'ora libera?
 - Per quando?
 - Anche per oggi, se possibile.
- Feci finta di sfogliare un'agenda che non possedevo.
- No, mi dispiace, oggi sono al completo.
 - Domani?
- Attesi ancora un poco prima di rispondere.
- Guardi, potrebbe venire verso le sei di pomeriggio, sarà l'ultima della giornata.
 - Va bene.
 - Il suo nome?
 - Velia Vetturini.

Attaccai preoccupato. Questa volta non potevo sbagliare. Avevo provato a farmi due conti. I soldi dell'affitto equivalevano a dodici sedute, un numero già vertiginoso. Ma per tutte le altre spese ne sarebbero servite una trentina, più qualcuna di gruppo, quando ne avrei messo insieme uno. Poco meno di cinquanta, in un mese. Un miracolo a cui ero io il primo a non credere. Quei due mesi sarebbero stati soltanto un piccolo intervallo, nella mia esistenza. Un passaggio da una condizione a un'altra e, con ogni probabilità, da un paese a un altro.

Pensieri come questo mi tormentavano ogni notte come un singhiozzo molesto. Mi ripetevo che mi ero da-

to una tregua, e che dovevo rispettarla, altrimenti avrei fatto crollare ogni cosa anzitempo. Ma non ero tranquillo. Mi predisposi così all'arrivo di Velia, il giorno dopo, leggendo e rileggendo per tutto il pomeriggio un romanzo di Álvaro Mutis su di un marinaio che aveva per i perenti un olfatto speciale.